

16

Plutarco ed Euripide: alcune considerazioni
sulle citazioni euripidee in Plutarco
(*De aud. poet.*)

PAOLO CARRARA

Le numerose e non sempre ovvie citazioni poetiche che costellano da un capo all'altro il "corpus" degli scritti plutarchei hanno posto, e continuano a porre, il difficile problema se Plutarco abbia veramente letto di prima mano le opere letterarie dalle quali cita, o se invece un tale tesoro di sentenze non sia altro che parte del patrimonio erudito attinto dallo scrittore di Cheronea alle sue letture filosofico-antiquarie, cioè a "fonti intermedie."

Il problema è ulteriormente complicato dalla constatazione che Plutarco fu realmente uno dei maggiori e migliori conoscitori di letteratura del suo tempo; il che, unito alla sua prodigiosa memoria e all'amore senza riserve per tutto ciò che costituiva il passato glorioso della nazione ellenica, ci obbliga certamente ad ammettere nel suo caso una messe di letture di prima mano cospicua. A ciò si aggiunga che il secondo secolo fu, per la letteratura greca, un secolo di prodigioso risorgimento,¹ del quale lo scrittore di Cheronea, con la sua appassionata e poliedrica attività di ellenista, fu artefice principalissimo. Saremmo pertanto tentati di concludere che Plutarco abbia letto di prima mano la maggior parte di quei versi e di quelle sentenze con i quali esemplifica e abbellisce di continuo le sue composizioni.

In realtà una conclusione del genere è sicuramente azzardata, anzi illegittima. Le numerose citazioni plutarchee presentano in genere un aspetto assolutamente "convenzionale": sono in gran parte "loci communes" che si trovano anche presso altri scrittori e antologisti.² L'impressione che si ricava alla fine dalla lettura degli scritti plutarchei

¹ Cfr. G. Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi Greci*, in *Società Romana e Impero Tardoantico*, vol. 4: *Tradizione dei Classici* (Bari 1986), 84 sgg.

² Certo tutt'altro che rari sono anche i casi nei quali Plutarco è, o sembra essere, per noi l'unico testimone di un passo altrimenti ignoto; ma nel giudicare di ciò conviene essere molto prudenti. I frammenti di antologie restituiti dai papiri ci testimoniano continuamente l'esistenza di una tradizione antologica molto più ricca di quella conservata dal Medioevo. Si veda recentemente l'antologia di poeti comici di P. Harris 171 pubblicata da E. Livrea, *ZPE* 58 (1985) 11 sgg.: la maggioranza dei testi in essa contenuti sono nuovi per noi.

sembra piuttosto essere—erroneamente, come si vedrà—quella di una vastissima conoscenza e di una grandiosa compilazione, ma essenzialmente di seconda mano. Si potrebbe ipotizzare—paradossalmente e non senza forzatura—che Plutarco non abbia letto alcunché al di fuori di Omero, di antologie e di scritti filosofico-morali. È chiaro che una tesi del genere, a riguardo di colui che fu senz'ombra di dubbio un dottissimo ellenista di età flavio-antonina, dagli sconfinati interessi culturali e dai cospicui mezzi finanziari, è patentemente assurda. Assurda sì, ma non ingiustificata, e soprattutto non molto più assurda dell'altra che pretenderebbe di postulare per il dotto di Cheronea una diretta conoscenza di prima mano per tutti gli originali—epica, lirica, tragedia, commedia, letteratura in generale—dai quali egli attinga un verso o una sentenza.³

Bisogna premettere, a mio avviso, che un'impostazione "manichea" del problema delle letture di Plutarco, come degli altri autori antichi, non consente di raggiungere nessun apprezzabile risultato, anzi sarà senz'altro fuorviante. Dedurre infatti dalla massa delle citazioni letterarie una univoca correlazione con la massa delle letture sarebbe un'ingenuità, perché prescinderebbe in pieno dal metodo di studio, di formazione e di lavoro proprio della persona colta di età ellenistica e romana.⁴ Né d'altra parte, un radicale scetticismo sulla reale consistenza del patrimonio di letture plutarchee sembra, come si è detto, più giustificato e ragionevole.

Un valido spunto per definire meglio i termini della questione credo che possa trovarsi nell'attenta considerazione della testimonianza che Plutarco stesso ci ha lasciato a questo proposito con lo scritto *De audiendis poetis*. Mi servirò come campione d'indagine delle citazioni euripidee che in esso si trovano per tentare di illustrare alcuni fenomeni piuttosto interessanti e significativi a riguardo della nostra ricerca.

Innanzitutto lo scritto di Plutarco intitolato πῶς δεῖ τὸν νέον τῶν ποιημάτων ἀκούειν⁵ non è né un trattato di estetica né un trattato teorico di poetica. La preoccupazione dell'autore in esso non è, almeno fondamentalmente, né come i poeti debbano scrivere né che cosa sia la poesia. Lo scritto di Plutarco è un trattato pedagogico-morale. In esso si

³ Si veda la raccolta delle citazione W. C. Helmbold-E. G. O'Neil, "Plutarch's Quotations," *Amer. Philolog. Association: Monogr.* 19 (Philadelphia 1959).

⁴ L'eterno meccanismo di appesantimento dei programmi scolastici, di slittamento di discipline, un tempo ritenute specialistiche, verso i livelli più bassi del "cursus studiorum" e l'inevitabile formarsi di letteratura manualistica ed antologica è ben delineato in H. I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité* (Paris, Ed. du Seuil 1965⁶), tr. it. (Roma, Edizioni Studium 1978) 222-23. Il cambiamento che avviene nei "piani di studio" durante l'età classica (cambiamento che prepara la scuola ellenistico-romana) è messo in relazione da J. Bams, "A New Gnomologium," *CQ* (1950-51) I 125 sgg., II 1 sgg., con il diffondersi della tecnica sofistica di insegnamento (cfr. II 8 sgg.).

⁵ Il titolo greco, in tutte le sue varianti attestate dai mss.—unica eccezione il cosiddetto *Catalogo di Lampria* che omette τὸν νέον—fa esplicito riferimento ai giovani: πῶς δεῖ τὸν νέον ποιημάτων ἀκούειν, cfr. E. Valgiglio, *Plutarco, De audiendis poetis* (Torino, Loescher 1973) 59.

prende in esame il problema, tutto pratico e concreto, se e in qual misura la poesia (oggi diremmo piuttosto "la letteratura") debba aver spazio nella formazione dei giovani. Lo spunto alle considerazioni plutarchee, sebbene mai direttamente dichiarato, è costituito dalla celebre tesi platonica⁶ secondo la quale la poesia è sostanzialmente fuori luogo nell'educazione. È naturale che Plutarco, sincero estimatore di Platone e desideroso continuamente di calcare le sue orme,⁷ sentisse tutto il disagio che in lui, estimatore della poesia e della cultura greca, la posizione del filosofo ateniese creava. D'altra parte, dopo Platone, la tradizione peripatetica e stoica avevano ampiamente riabilitato la poesia e si può dire che la severa condanna platonica fu condivisa, quando lo fu, più su un piano teoretico che nei fatti. Plutarco infatti non esita a riconoscere all'esperienza poetica un ruolo importante nel "curriculum" della formazione della persona colta che per lui è, naturalmente, da identificare nel filosofo.⁸ Tutto il primo capitolo del *De audiendis poetis* è basato su questo concetto.

Alcuni secoli dopo, Basilio, metropolita di Cesarea di Cappadocia, fonderà proprio su Plutarco un'idea analoga per poter far spazio nel suo programma educativo alla "letteratura" classico-pagana.⁹ Il parallelismo fra le due posizioni è evidente, ma deve essere sottolineato richiamando alcune analogie che possono a prima vista venire sottovalutate. In entrambi i casi coloro ai quali si concede la lettura della poesia classica sono giovani: i *véoi* della cerchia familiare di Basilio,¹⁰ Soclaro e Cleandro—figli

⁶ Cfr. *Resp.* 377 D, 605 A–607 C, ecc.

⁷ Cfr. K. Ziegler, "Plutarchos von Chaironeia," *R. E.* 21. 1 (1951) 639–962; tr. it. *Plutarco* (Brescia, Paideia 1965) 362 sgg.

⁸ L'istruzione superiore era identificata, per gli antichi, con la retorica o con la filosofia, mentre la lettura della poesia era appannaggio della scuola secondaria (cfr. Marrou 225—tr. it.). Naturalmente c'era contrasto fra i sostenitori della prevalenza della retorica e quelli della filosofia e Plutarco era dichiaratamente schierato con i secondi (cfr. Ziegler 349–52—tr. it.); significativo mi sembra a questo proposito che in *De audiendo* 8. 41 E–F Plutarco ricorra, nei riguardi della retorica, al tradizionale esempio dell'ape che si applicava proprio alle letture di poeti: bisogna agire come l'ape che sa scegliere non i fiori più belli e attraenti, ma quelli ricchi di sostanza. Il prologo del *De aud. poet.* non lascia dubbi sul fatto che compito dell'uomo adulto fosse quello di coronare gli studi con il dedicarsi alla filosofia nella sua veste più scientifica e meno inquinata da lenocini formali, mentre una filosofia mescolata ad attrattive poetiche poteva essere concessa ai giovani, per cominciare ad istradarli alla vera sapienza (vd. *De aud. poet.*, l. 14 D–F). Dello stesso parere l'anonimo compositore dello scritto *De liberis educandis* (pervenutoci fra le opere di Plutarco), che riferisce, condividendolo completamente, il detto del filosofo Bione che paragonava coloro che si dedicano alle discipline "letterarie" ai Proci omerici i quali non potendo avere Penelope (=la filosofia), si accontentavano delle ancelle (le belle lettere), cfr. *De lib. ed.* 10. 7 C–D.

⁹ Su Plutarco fonte di Basilio cfr. M. Naldini, *Basilio di Cesarea, Il discorso ai giovani*, testo, trad. e comm. di M. N. (Firenze, Nardini 1984) 28 sg.; Il cap. 8 di Basilio segna un importante nodo del ragionamento: dalla istruzione secondaria si passa alla filosofia —ovviamente nel senso cristiano del termine, si veda lo studio di A. M. Malingrey, "Philosophia," *Et. et Comm.* (Paris 1961); questo passaggio chiarisce il valore e i limiti dello stadio precedente, cfr. Naldini, *Basilio di C., Disc. ad giov.*, cit., p. 11 n° 3.

¹⁰ Cfr. Basilio, *Ad adul.*, l. 3 e Naldini, *Basilio di C., Discorso ai giov.*, cit. 10 sg.

rispettivamente di Plutarco e di Marco Sedatio, dedicatario del trattatello— nello scritto plutarco.

Sia in Plutarco che in Basilio traspare di continuo un sincero e, direi, incoercibile amore per la grande letteratura classica. La posizione teoretica è tuttavia in entrambi i casi improntata a grande cautela e, direi, a diffidenza. Essa denuncia il pesante condizionamento platonico¹¹: se Platone aveva proibito la poesia, Plutarco può al massimo ammetterla come momento propedeutico alla vera e propria formazione dell'adulto, cioè alla formazione filosofica: la posizione di Plutarco nei confronti della poesia è assimilabile a quella nei confronti della retorica,¹² tutta l'introduzione al trattatello, con le sue cautele e le sue analogie paraboliche è sintomatica a questo riguardo.

Ci si può a questo punto domandare: se Plutarco assegna alla lettura dei poeti e della letteratura classica in generale un posto, importante sì, ma rigorosamente confinato al "vestibolo" della παιδεία, non avrà egli forse fatto ciò basandosi sulla prassi educativa ordinaria del suo tempo? Plutarco non è mai un astratto teorizzatore e, d'altra parte, il tono dell'introduzione del *De aud. poet.* sembra rispecchiare dei dati di fatto concreti.¹³ Il *De audiendis poetis* è, da questo punto di vista, una miniera preziosa di informazioni circa le letture scolastiche che si facevano allora ad un dato stadio della formazione culturale del giovane.¹⁴ Una tale considerazione mi sembra che autorizzi a ritenere del tutto fuorviante la pretesa di trovare senz'altro nello scritto una testimonianza della vitalità di questo o quell'autore in quel tempo.

Esaminando le citazioni del *De Aud. poet.*, possiamo dividere il materiale citato in due grandi sezioni. Da un lato le citazioni omeriche, numerosissime: esse costituiscono, per così dire, la struttura portante dell'esemplificazione dello scritto, la testimonianza principe per dimostrare un'asserzione che viene fatta. È questa una caratteristica comune a tutte le opere antiche del genere, ed è pertanto ragionevole pensare che molto materiale omerico citato da Plutarco appartenga alle fonti da esso impiegate. Ma data l'importanza che alla lettura integrale del testo omerico si attribuiva nella scuola, è naturale inferire che molte citazioni omeriche derivino da Plutarco già dalla stessa sua educazione letteraria elementare. Omero infatti, in edizione integrale, continuava ad essere il libro di lettura dell'Ellade.¹⁵ Naturalmente ciò equivale a dire, dato i metodi di apprendimento degli

¹¹ In Basilio, poi, le riserve nei confronti della tradizione letteraria classica risultano aggravate anche dalla diffidenza con la quale il cristianesimo vedeva tradizionalmente la παιδεία greca. Si vd. comunque M. Naldini, "La posizione culturale di Basilio Magno" in *Atti del Congresso intern. su Basilio di Cesarea* (Univ. di Messina 1979 [Messina 1983]) 189-216; Idem, "Paideia origeniana nella orat. ad iuv. di Basilio Magno," *Vet. Chr.* 13 (1976) 297.

¹² Cfr. sopra, n. 8.

¹³ Cfr. l'accento a Cleandro in 1. 15 B, e i numerosi riferimenti all'effetto che questo o quell'accorgimento possono avere sui giovani studenti (6. 22 D, 23 A, ecc.).

¹⁴ L'importanza dello scritto plutarco come testimonianza di primaria importanza per le letture della scuola del tempo di Plutarco è sottolineato dal Bams, II 3.

¹⁵ Marrou 224 (tr. it.).

antichi, basati sulla lettura a voce alta e sul mandare a memoria,¹⁶ che Omero era conosciuto a memoria dalla totalità delle persone colte.

Una riprova di ciò, se mai ce ne fosse bisogno, è costituita dai ritrovamenti papiracei omerici, superiori di gran lunga a quelli di qualsiasi altro autore. È interessante notare che fra i papiri omerici un posto importante è occupato da testi che in qualche modo si devono connettere con la scuola elementare e con l'apprendimento della scrittura e della lettura.¹⁷

Il trattato plutarco, dunque, presupponendo che tale lettura fosse prevista per i giovani destinatari, ci fa concludere con certezza in favore della lettura omerica integrale da parte del suo autore.

Dall'altra parte dobbiamo collocare il blocco di tutte le altre citazioni. Fra queste quelle di letteratura drammatica—in particolare dalle tragedie di Euripide—sono senz'altro una massa notevole. Da dove provengono queste citazioni? Da dove provengono i numerosi passi euripidei che costellano il trattato?

La risposta non è difficile a trovarsi, ma necessita di una considerazione preliminare. In nessun punto del trattato si dà un giudizio, non dico estetico, ma neppure etico su una qualunque tragedia euripidea nel suo insieme, non si accenna mai all'effetto che potrebbe produrre sull'animo del giovane la lettura delle azioni e dei discorsi di questo o quel personaggio, delle parole di questo o quel coro, o la valutazione di questa o quella grande situazione. L'esame della poesia euripidea è *unicamente* confinato alle sentenze del poeta. Cosa dobbiamo dedurre da ciò? Mancanza di sensibilità di Plutarco? Incapacità di valutare per quello che valgono *Medea, Troiane, Baccanti*? Una conclusione del genere sarebbe davvero frutto di grande ingenuità. Dalla constatazione fatta possiamo, a mio avviso, dedurre una e una sola cosa: lo scritto di Plutarco è una guida alla lettura "morale" della poesia: abbiamo visto che esso illumina il giovane sul come accostarsi al primo grande libro dell'Ellade, ad Omero; ora è il momento di passare al secondo grande libro di testo della scuola secondaria greca: gli gnomologi.¹⁸ Sulla genesi, la struttura ed il valore di questi prodotti si è scritto molto; basti qui citare i nomi di Elter, Horna, Barns¹⁹; i ritrovamenti papiracei di quest'ultimo secolo, poi, ci hanno restituito numerosi esempi di questo tipo

¹⁶ Si veda l'elogio della memoria e della sua assoluta preminenza nell'educazione che fa l'anonimo *De lib. ed.* 13. 9 D-E.

¹⁷ Basti, fra i molti, l'esempio del celebre "Livre d'écolier du III^e siècle av. J-Ch." (ed. O. Guérard et P. Jouguet, Publ. de la Soc. Roy. Egypt. de Papyr., Textes et Doc., II) 131-39; si vd. anche Marrou 224 (tr. it.).

¹⁸ Non diversamente da Plutarco si comporterà Basilio: Le citazioni di Solone e Teognide sulla ricchezza in *Ad adul.*, 5. 11 e 9. 20 sembrano tratte da un'antologia a tema; anzi Basilio farebbe ad essa un esplicito riferimento e rimanderebbe apertamente alla compilazione, Cfr. G. Morelli, "Il Solone di Basilio di Cesare," *RFIC* 41 (1963) 193 sgg.; Naldini, *Basilio di C.*, *Disc. ai giov.*, cit. 26.

¹⁹ A. Elter, *De gnomologiorum Graecorum historia atque origine* (Bonn 1893-97); K. Horna, "Gnome, Gnomendichtung, Gnomologien," *R. E. Suppl.* 6 (1935) 74-87; J. Barns, *A New Gnomologium*, cit.

di libri, in modo da documentarne con sufficiente chiarezza l'ampia e capillare diffusione nell'Egitto ellenistico e romano. Tenendo presente ciò, possiamo ancora una volta constatare come Plutarco, conformemente alla propria indole, non proponga qui astratte considerazioni sulla poesia, sia pure in relazione alla gioventù, ma si attenga strettamente ai dati di fatto, alla prassi scolastica del suo tempo e indichi il modo migliore di metterla a frutto, sviluppandone le potenzialità e reprimendone gli abusi.²⁰ Se ciò è vero si potrebbe, paradossalmente, affermare che Plutarco, nella veste di commentatore di libri scolastici, non tragga e non voglia trarre nulla *in questo scritto* dalla lettura diretta del teatro euripideo. Non è Euripide—che egli certo conosceva benissimo direttamente e che certamente avrà citato a memoria in più passi della sua immensa opera, magari attingendo anche ad opere meno divulgate—non sono i drammi del terzo tragico ateniese che ora gli stanno a cuore; sono i libri scolastici che corrono per le mani di Soclaro e di Cleandro e la prassi educativa su di essi imperniata la fonte delle sue preoccupazioni di intellettuale impegnato e l'argomento dei suoi consigli di pedagogo illuminato e prudente.

Vediamone subito un esempio lampante.

De aud. poet. 12. 33 C. Plutarco sta esemplificando il metodo usato dagli Stoici per rendere moralmente utili sentenze di poeti, che altrimenti potrebbero essere dannose. Si tratta della παραδιόρθωσις ossia ἐπανόρθωσις, procedimento che, considerato di per sé, non può non lasciarci perplessi, ma che gli Stoici praticarono ampiamente. Cleante (*SVF* I 562, p. 128)—dice Plutarco—riscrisse (cfr. μεταγράφων) "il passo sulla ricchezza" (τὸ περὶ τοῦ πλούτου, senza alcun accenno all'autore o al dramma: curioso modo di citare da una tragedia! meno strano se si sta citando da un'antologia tematica): si tratta, noi sappiamo, di Eur. *Electr.* 428 sg., che Plutarco cita così:

φίλοις τε δοῦναι σῶμά τ' εἰς νόσους πεσόν
δαπάναισι σῶσαι.

Sembra—e la cosa non meraviglia—che la tragedia fosse nota a Plutarco anche nella sua interezza²¹; egli tuttavia cita il passo con una lezione che non solo non può essere genuina,²² ma che ben difficilmente si sarà mai letta in

²⁰ Questa è, a mio avviso, anche la posizione di Basilio nel suo *Ad adulescentes*: come far sì che una prassi scolastica ormai consacrata dall'uso plurisecolare, ed alla quale i giovani di "buona famiglia" non possono sottrarsi, possa essere usata al meglio dai rampolli di una grande famiglia cristiana ai vertici della società del suo tempo, senza che ciò si traduca in guasti per la vita dello spirito.

²¹ Cfr. L. Di Gregorio, "Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi Tragici, II (Euripide)," *Aevum* (1980) 56. Contraria invece ad una conoscenza diretta C.S.J. Mitchell, *An analysis of Plutarch's Quotations from Euripides*, (Diss. Univ. South. California 1968) 197.

²² I mss. di Euripide (che in questo caso sono i soli L e P) leggono ξένους non φίλοις. La stessa lezione dei mss. sembra nota anche a Dione Crisostomo (7. 28).

manoscritti completi della tragedia, per quanto cattivi. La variante inferiore φίλοις è infatti determinante per il senso che qui si vuol dare al passo euripideo e presuppone l'inserimento in un contesto περὶ φιλίας, ad esempio uno gnomologio tematico; questo contesto doveva essere presente a chi diede origine al rifacimento attribuito a Cleante. Una controprova di ciò si trova nel fatto che il passo, in una versione più ampia (vv. 426–28) e quindi indipendente da Plutarco, si legge in Stob. 4. 31. 7, e puntualmente troviamo anche qui la variante φίλοις. L' "excerptum" dunque, previo necessario adattamento, doveva essere topico in sezioni sull'amicizia che attingevano alle "riscritture" di Cleante o di chi per lui.

Del resto, tutte le numerose citazioni euripidee che si trovano nel cap. 6 denunciano il loro legame con la letteratura di origine stoica intorno al problema della παραδιόρθωσις: sia quelle fatte esplicitamente risalire a Zenone e Cleante, sia gli altri esempi aggiunti da Plutarco.²³ Analogamente il contesto di *De aud. poet.* 4. 20 D con la sua struttura "antilogica" rimanda, come giustamente fa osservare Di Gregorio,²⁴ a quel tipo di letteratura gnomologica. Così pure da una discussione, di probabile origine stoica, sul termine εὐδαιμονία deriveranno le citazioni di tragedie peraltro molto note—e che Plutarco avrà certamente conosciuto—come la *Medea* e le *Fenicie* in *De aud. poet.* 6. 25 A.²⁵ Esaminando il resto dei versi euripidei impiegati da Plutarco nello scritto notiamo in continuazione la solita indifferenza per il contesto originario, spesso l'omissione del nome della tragedia e perfino dell'autore, mentre non di rado ritroviamo che si tratta di versi largamente utilizzati nella letteratura antica. Perfino nel caso del *Cresfonte*, tragedia che dovette essere nota al Nostro il quale ebbe forse occasione di esserne spettatore in un qualche adattamento teatrale,²⁶ Plutarco cita il comunissimo fr. 449. 2–4 N² (tradotto anche da Cicerone, *Tusc.* 1. 48. 115).

Plutarco, tuttavia, conosceva Euripide e ciò deve metterci in guardia contro procedimenti troppo rigidi (è questa forse la maggior difficoltà che si incontra in ricerche del genere). Egli poteva infatti anche aggiungere ad una citazione qualche tratto attinto alla sua diretta lettura degli originali. Non ci meraviglieremo di trovarne un esempio in un testo di carattere ben diverso da quello del *De aud. poetis.* In *Vit. Lys.* 15 Plutarco cita, sempre dall'Elettra euripidea, l'inizio della parodo (vv. 167–68):

Ἄγαμέμνωνος ὦ κόρα,
ἤλυθον, Ἡλέκτρα, ποτὶ σὰν ἀγρότειραν αὐλάν,

²³ L'esempio di Antistene (33 C) è attribuito (cfr. Sereno ap. Stob. 3. 5. 36) anche a Platone ed il verso è citatissimo nell'antichità.

²⁴ Cfr. Di Gregorio 50.

²⁵ Cfr. Valgiglio 166.

²⁶ Cfr. Di Gregorio 63, A. Harder, "Euripides' Kresphontes and Archelaus," *Mnemos. Suppl.* 87 (Leiden, Brill 1985) 4.

i versi, cioè, intonati da un Focese nel corso della riunione conviviale degli Spartani all'indomani della presa di Atene ad opera di Lisandro. La citazione è chiaramente di seconda mano non potendo non derivare dalla fonte storica (Duride?) dalla quale Plutarco attinge tutto l'episodio. Il modo con il quale lo scrittore introduce la citazione . . . ἐκ τῆς Εὐρυπίδου Ἠλέκτρας τὴν παράδοτον, ἧς ἡ ἀρχή . . ., con la sua tipica annotazione da grammatico (ἧς ἡ ἀρχή) difficilmente sarà appartenuta all'originale; essa ha tutta l'aria di un'aggiunta, di una puntualizzazione di Plutarco. E non è necessario pensare, col Di Gregorio,²⁷ che nella fonte i versi non fossero riportati, ma venissero semplicemente indicati con ἐκ τῆς Εὐρυπίδου Ἠλέκτρας τὴν παράδοτον e che sarebbero stati aggiunti²⁸ da Plutarco. Il supplemento plutarco potrebbe unicamente limitarsi a quell'annotazione squisitamente "scolastica" ἧς ἡ ἀρχή,²⁹ ma tale da farci capire che il luogo era presente alla mente dello scrittore.

Casi analoghi, dove citazioni ovvie e tradizionali possono essere accompagnate da qualche annotazione che riveli come chi scrive avesse diretta conoscenza del contesto originale dal quale l'"excerptum" proviene sono sparse ovviamente in molti luoghi dell'opera plutarca³⁰ e accanto ad esse si trovano anche citazioni assolutamente originali.

Da quanto abbiamo fin qui osservato, mi sembra che emerga con chiarezza che, accanto al giudizio sulla citazione e sull'immediato contesto, sia importante valutare nell'insieme l'opera entro la quale la citazione compare. Senza voler dare delle regole fisse ed infallibili, il carattere dello scritto si è visto quanto possa influire. In un'opera di elevatissimo impegno stilistico come la *Vita di Lisandro* lo scrittore non trascurava di abbellire la propria fonte con un ricordo personale. Nel caso invece del *De audiendis poetis*, opera tutt'altro che trascurata nello stile, ma di differente destinazione, Plutarco non vuole affatto nascondere di lavorare su fonti intermedie; anzi, egli sente tutto il peso della tradizione gnomologica ed interpretativa che si era sedimentata nella prassi scolastica e da essa egli vuole prendere le mosse. Se volessimo allora rendere più esplicito il titolo del trattato plutarco, potremmo spingerci a scrivere: "Come si debbano comporre ed usare i libri di testo nella scuola secondaria." In quest'ottica anche la prassi, per noi ripugnante, della παραδιόρθωσις può assumere connotati più precisi. Essa infatti, avendo un intento eminentemente pedagogico, non si esercita per sua natura sui testi della letteratura classica

²⁷ Cfr. art. cit. 57.

²⁸ In ogni caso a memoria e non per collazione del testo euripideo.

²⁹ Si vedano le stereotipate didascalie nelle raccolte di *Hypotheses* drammatiche: titolo, οὗ (ἧς, ὧν) ἀρχή (verso iniziale del dramma), ἡ δὲ ὑπόθεσις (segue il riassunto).

³⁰ Cfr. Di Gregorio 76 sgg. Si veda il caso dell'*Ifigenia in Aulide*. In *De aud. poet.* 12. 33 E si citano i vv. 29-33, versi generici e noti anche allo Stobeo. Ma in un altro luogo della sua produzione e, singolarmente, ancora in una biografia (*Nic.* 5. 7), Plutarco cita i vv. 445-50, dimostrando di conoscere il riferimento al contesto di provenienza, cfr. Mitchell 188-89, Di Gregorio 62.

come un metodo di critica letteraria (nel senso odierno); essa è piuttosto un modo di utilizzare a pieno, nella formazione del giovane, l'unico patrimonio a disposizione, la tradizione letteraria. Si tratta dunque ancora una volta di operare su testi a loro volta organizzati in "corpora" e finalizzati all'educazione. Non a caso la *παρὰδιόρθωσις* fu praticata ampiamente dagli stoici, in particolare da quel Crisippo il cui posto nella tradizione gnomologica fu certamente relevantissimo.³¹

Università di Firenze

³¹ Cfr. Bams II 9 sgg.

